



L'EDITORIALE N. 36, GIUGNO 2026

CHI DIRIGE, RISPONDE

Negli ultimi giorni abbiamo letto dichiarazioni molto dure da parte di alcune organizzazioni sindacali della dirigenza penitenziaria. Dichiarazioni che descrivono un sistema al collasso: carceri sovraffollate, strutture fatiscenti, carenze organizzative, diritti compressi, personale in difficoltà e condizioni di lavoro spesso insostenibili.

Si tratta di una fotografia che, purtroppo, trova riscontro nella realtà e che nessuno può permettersi di sottovalutare!

Tuttavia, nella stessa narrazione emerge un elemento che merita una riflessione. Le medesime organizzazioni rivendicano con forza che il Direttore penitenziario è, per legge, l'organo che dirige l'istituto, ne coordina le attività e rappresenta il vertice della gestione.

È un'affermazione corretta. Ma proprio per questo pone una domanda semplice, che ogni cittadino e ogni decisore politico hanno il diritto di porsi.

Se il Direttore è il responsabile della direzione dell'istituto, se da decenni rappresenta il vertice gestionale del carcere, se le principali scelte organizzative passano attraverso tale figura, allora come si può sostenere che le gravissime criticità denunciate siano



responsabilità di tutti tranne che di chi ha avuto il compito di governare il sistema?

Non si tratta di individuare colpevoli o di alimentare contrapposizioni tra diverse professionalità dell'Amministrazione Penitenziaria.

Si tratta semplicemente di applicare un principio che vale in ogni organizzazione pubblica e privata: chi rivendica la responsabilità della guida deve assumersi anche la responsabilità dei risultati.

Le condizioni delle carceri italiane non sono nate ieri.

Sono il prodotto di anni, talvolta di decenni, di scelte, indirizzi e modelli organizzativi che oggi vengono messi in discussione dagli stessi soggetti che ne hanno rappresentato il centro decisionale.

Per questo il vero tema non è difendere assetti consolidati, ma chiedersi se tali assetti abbiano funzionato.

La Polizia Penitenziaria, pur tra enormi difficoltà, carenze di organico e mezzi spesso insufficienti, ha continuato a garantire quotidianamente sicurezza, ordine e tenuta degli istituti. Lo ha fatto nelle emergenze, nelle rivolte, durante la pandemia, nelle situazioni più critiche che il sistema abbia conosciuto negli ultimi anni.

Questa realtà non può essere ignorata.



Se il quadro descritto dalla stessa dirigenza penitenziaria è realmente quello di un sistema vicino al collasso, allora la conclusione non può essere la conservazione dell'esistente.

Al contrario, deve aprirsi una riflessione coraggiosa sul futuro dell'Amministrazione Penitenziaria.

La politica ha il dovere di interrogarsi senza pregiudizi: le regole attuali sono ancora adeguate?

L'assetto delle responsabilità è davvero il più efficace?

Le competenze sono distribuite nel modo migliore?

Chi ha dimostrato sul campo capacità organizzative e operative deve continuare ad avere un ruolo marginale nelle scelte strategiche?

Se il sistema è davvero in crisi, come viene denunciato, allora è arrivato il momento di avere il coraggio di cambiare.

Cambiare le regole, rivedere gli assetti organizzativi, valorizzare tutte le professionalità e riconoscere il contributo che la Polizia Penitenziaria e la sua dirigenza hanno dimostrato di poter offrire alla modernizzazione del sistema.

E lo dimostriamo con dati di fatto!



Perché quando un modello produce per anni risultati che tutti giudicano insoddisfacenti, il problema non è chi chiede il cambiamento.

Il problema è continuare a difendere ciò che rende inevitabile il cambiamento!